

1. LA NASCITA DELL'EROE

Mi chiamo Tobin Dexter e quella che vi sto per raccontare, non è una storia qualunque. Qui non si parla di come l'eroe tutto muscoli salva il mondo dall'orco cattivo e conquista la principessa. La mia storia è molto più complicata e io non sono certo il tipo eroico che voi tutti vi aspettate, tanto meno lo ero la notte che ho ricevuto i miei poteri. Sono un ragazzo che potrebbe passare tranquillamente inosservato, un po' in sovrappeso, capelli corti e occhi castani. Viso paffuto, barba incolta e porto gli occhiali; nessuna cicatrice, nessun tatuaggio, diciamo che sono decisamente una persona comune. Il mio modo di vestire è semplice: una felpa con cappuccio, sempre con le maniche più lunghe delle braccia, così da nascondere le mani. Blue jeans, gli unici pantaloni che riesco a tollerare, e scarpe da tennis. Niente di più, niente di meno.

La verità è che, se mi aveste incrociato quella sera, non vi sareste voltati nemmeno per sbaglio. Ero il tipo che si siede sempre in fondo, che parla poco, che si confonde con lo sfondo. Uno di quelli che la vita sembra scorrere accanto, non attraverso. E forse è proprio per questo che i poteri hanno scelto me. O forse non mi hanno scelto affatto, e sono solo inciampato in qualcosa che non avrei mai dovuto toccare.

Non ho mai avuto successo con le donne, non che ne volessi tante; diciamo che avrei voluto, per una volta, amare ed essere ricambiato, cosa che non era mai successa nei miei 30 anni di vita e che non successe nemmeno la notte di 5 anni fa. Ebbene sì, ero innamorato e quella sera, come ogni sera, ero andato a casa di lei. Come al solito, era un amore a senso unico, a me piaceva ma io non piacevo a lei. Cercavo di accontentarmi almeno dell'amicizia che mi dava e per un po' sono stato felice, fino al momento in cui mi disse che non potevamo vederci più; non mi spiegò il motivo, semplicemente si limitò a lasciarmi davanti alla sua porta di casa chiudendomela in faccia. Ricordo bene quella notte come fosse ieri. Ero veramente a pezzi e non sapevo dove andare, non volevo rincasare, non ne avevo voglia; non stavo attraversando un bel periodo in generale e a casa, c'erano ad attendermi problemi ben peggiori di un cuore spezzato. Non avevo mai avuto un padre e mia madre era morta da poco lasciandomi la casa di famiglia; purtroppo mio zio stava facendo di tutto per rendermi la vita impossibile con il solo scopo di appropriarsi dell'abitazione.

Non ho memoria di quanto tempo sono stato davanti alla mia macchina a fissarla, pensando che quell'utilitaria rossa dall'atteggiamento sportivo, fosse l'unica soddisfazione che avessi, ma ricordo che decisi di entrare in auto non appena sentii che si era alzato il vento. Accesi quindi il motore e iniziai ad incamminarmi senza pensare ad una meta precisa. La strada era stretta e buia dandomi una pessima visuale. Quella sera il cielo era senza stelle e tra le nuvole si intravedeva una luna piena così grande, che quasi potevo toccarla. Ero avvolto nei miei pensieri colmi di rabbia e mi rattristai ancora di più quando notai che stava iniziando a piovere.

«Bene piove sul bagnato!» pensai.

La visibilità peggiorò di lì a poco, in meno di 5 minuti iniziò a diluviare e a tuonare. Cercavo di strizzare gli occhi il più possibile tentando di carpire la direzione del percorso, ed evitando di cadere nel fosso a lato, e fu lì che notai nel cielo una strana luce. Rallentai un po' ma senza fermarmi, intanto continuavo ad osservare quello che credevo fosse un aereo, ma che non riuscivo a mettere a fuoco. Mi accorsi, tuttavia, che si avvicinava sempre più verso di me.

«Alla fine Tobin ce l'hai fatta. Ti è venuto un esaurimento nervoso.» Me lo ripetei in silenzio, incapace di credere a ciò che avevo davanti agli occhi..

Ma non mi stavo sbagliando, quella luce veniva proprio verso di me e in men che non si dica si schiantò

proprio a pochi metri dinanzi alla mia vettura. Frenai e sterzai bruscamente, ma andavo troppo veloce e l'auto si girò di scatto su un fianco per poi cappottarsi più volte in direzione del cratere appena formatosi, lì dove poco tempo addietro, c'era la strada.

Ho sempre sentito dire che ti passa davanti agli occhi tutta la vita nell'istante prima di morire; io, invece, non ho visto niente, sentivo solo un gran dolore ad ogni colpo ed ero tremendamente spaventato. Dopo numerosi ribaltamenti, l'auto si arrestò definitivamente e, nonostante fossi contuso, fortunatamente non riportai fratture. Tuttavia ero bloccato nell'abitacolo e non riuscivo a muovermi. Cercai di raggiungere il portaoggetti della vettura, ci arrivai con fatica e lo aprii. Presi il coltellino svizzero che tenevo lì dentro, assieme ad una piccola torcia tascabile. Con il coltellino recisi la cintura di sicurezza, poi squarciai l'airbag ormai afflosciato dall'urto. Mi contorsi nello spazio angusto dell'abitacolo, cercando un appoggio stabile per le gambe. Ogni movimento era una fitta, ma alla fine riuscii a posizionarmi abbastanza bene da prendere a calci la portiera semiaperta. Il primo colpo rimbalzò senza effetto. Il secondo fece vibrare tutta la scocca. Al terzo iniziai a sentire il metallo cedere. Continuai, colpo dopo colpo, finché la portiera non si spalancò quel tanto che bastava. Con un ultimo sforzo, finalmente, uscii. Ogni parte del mio corpo pulsava di dolore, ma la spalla sinistra era un braciere acceso. La tenevo stretta con la mano destra, cercando di contenerne il tremore. Era ferita, forse da suturare: un filo di sangue scendeva lento lungo il braccio, tracciando una linea scura sulla pelle. Inspirai a fondo, imponendomi di restare lucido. Rimisi insieme i pensieri uno per uno, come pezzi sparsi dopo l'impatto, e poi mi avviai verso l'oggetto che aveva scatenato tutto questo.

Rimasi esterrefatto quando vidi un'astronave poco più grande della mia auto; aveva due grossi propulsori sul retro, mentre il muso, conficcato nel terreno, finiva a punta; era di colore grigio chiaro con una striscia azzurra sopra che la attraversava; sulle grosse ali vi erano quattro missili e due cannoncini che credo sparassero laser, subito dietro l'abitacolo completamente in vetro, si ergevano degli alettoni. Sembrava aver vissuto molte avventure, e l'età avanzata era evidente dalla vernice sbiadita e dalle numerose ammaccature. Da uno dei propulsori usciva fumo nero, ed era ridotto piuttosto male; all'interno dell'abitacolo intravedevo una figura dall'apparenza umana, indossava quella che sembrava una tuta spaziale. Era accasciata contro il vetro, immobile. Corsi verso la parte superiore dell'astronave, cercando un portello, un pannello, qualsiasi cosa che potesse sembrare un meccanismo di apertura. Ma non avevo idea di come funzionasse. Nessuna leva, nessuna maniglia, nessun punto debole evidente. Solo superfici lisce, incastri sconosciuti e un ronzio basso che vibrava sotto i piedi. Notai che il vetro era crepato, probabilmente incrinato durante l'impatto. Provai a prenderlo a calci, uno dopo l'altro, sperando che cedesse, ma non si mosse di un millimetro. Il dolore alla spalla mi fece vacillare e capii che così non avrei concluso nulla. Mi guardai attorno, cercando qualcosa, qualsiasi cosa, che potesse servire da leva o da martello.

Fu allora che vidi un pezzo di lamiera rossa, probabilmente strappato dalla mia auto nell'impatto. Lo raccolsi con la mano buona, sentendo il metallo freddo e tagliente, e mi posizionai davanti alla crepa. Inspirai, serrando i denti, e colpì.

Il primo colpo rimbalzò senza effetto. Il secondo fece vibrare l'intero pannello. Continuai, colpo dopo colpo, ignorando la fitta alla spalla, finché non udii un suono secco, diverso. La crepa si allargò. Insistetti ancora, e alla fine il vetro cedette, frantumandosi in una pioggia di schegge.

Afferrai il pilota ancora svenuto e provai a tirarlo fuori, ma non si mosse di un centimetro. «Stupido! Le cinture!» pensai, realizzando l'ovvio troppo tardi. Con movimenti goffi e la mano che tremava, tagliai le fibbie con il mio coltellino. Solo allora il corpo dell'individuo cedette in avanti, pesante, inerte. Con la poca forza che mi era rimasta, lo afferrai sotto le braccia e lo sfilai dal posto di guida, trascinandolo fuori dall'abitacolo. Una volta adagiato a terra, provai a togliergli il casco, ma non si muoveva di un millimetro. Nel tentativo, la

mia mano scivolò e premetti involontariamente un piccolo pulsante alla base della nuca. Subito il casco si ritrasse all'indietro, scomparendo all'interno della tuta con un movimento fluido, quasi meccanico, come la capotta di un'auto cabriolet.

Rimasi immobile per un istante, il cuore che martellava nelle orecchie. Poi sollevai la torcia e la puntai verso il volto di quella persona.

Non potevo credere ai miei occhi. Non riuscivo a capire se fosse uomo o donna, aveva un viso angelico e i capelli corti biondi, ma quello che più mi fece rimanere di stucco furono le sue orecchie grandi e a punta. Sembrava... un elfo! La pioggia scendeva furiosamente sul suo volto tanto da farlo rinvenire. L'essere aprì i suoi grandi occhi a mandorla di un verde intenso, che si guardarono attorno disorientati.

— Stai bene? — chiesi.

Ancora oggi non so dire se mi capisse o meno, quello che so è che mi disse qualcosa nella sua lingua con voce stanca e tremolante

— Kaelis vae doralin sora... Ég hef ekki mikinn tíma... Ég gef völd mín... Álfar munu útskýra... Athe korsa ni vala ento. —

Poi la sua mano si illuminò e mi prese il polso, il dolore fu lancinante, il braccio bruciava come se lo avessi messo nella lava, infine mi lasciò andare. L'essere si accasciò senza dire altro e si dissolse, al suo posto vi era rimasto un ciondolo di cristallo azzurro, a forma di goccia, che raccolsi e misi al collo.

Ero ancora in stato di shock per ciò che avevo appena visto quando l'astronave emise un fragoroso rumore metallico, un lamento profondo che fece vibrare il terreno sotto i piedi. Per un istante pensai che stesse per autodistruggersi. Cercai di scappare, ma la pioggia aveva trasformato la voragine in una pozza di fanghiglia scivolosa. Tentai di arrampicarmi lungo il bordo, afferrandomi alla terra bagnata, ma le mani mi scivolarono via e ricaddi di nuovo verso il centro del cratere.

Mi voltai, pronto al peggio. Ma il mezzo volante non stava esplodendo.

Si sollevò lentamente da terra, come se un campo magnetico invisibile lo stesse tirando verso l'alto. Le sue superfici metalliche iniziarono a ripiegarsi su sé stesse, pannelli che scorrevano, si incastravano, si richiudevano con una precisione impossibile. In pochi secondi la struttura intera si contrasse, si compattò, fino a diventare... una valigia. Una valigia lucida, perfettamente sigillata, grande poco più di un trolley.

Rimasi immobile, incapace di capire sé stessi ancora respirando o se tutto fosse un'allucinazione.

Mi avvicinai per raccoglierla. A differenza del colore dell'astronave, l'oggetto era diventato nero.

Quando lo sollevai, rimasi interdetto: non pesava. Per nulla. Era come sollevare un guscio vuoto. Istantaneamente voltai lo sguardo di nuovo verso il centro del cratere. Lì, mezzo affondato nel fango, c'era un bastone nero, lungo poco più del mio braccio. Su una delle estremità correva una scritta dorata, sinuosa, impossibile da decifrare, e tutt'intorno brillavano piccole borchie cromate che riflettevano la luce della torcia. Raccolsi anche quello, senza sapere perché, solo con la sensazione che non dovesse restare lì.

Con entrambi gli oggetti stretti contro il petto, tentai ancora una volta di risalire la parete fangosa. Affondai le dita nella terra bagnata, cercando un appiglio, ma il terreno cedette sotto il mio peso. Scivolai all'indietro, e questa volta la caduta fu più violenta. La testa colpì qualcosa di duro; una roccia, un pezzo di metallo, non

lo capii, e un lampo bianco mi attraversò la vista.

Poi il buio.

Il giorno dopo mi svegliai nel mio letto, sano come un pesce, non avevo né graffi né tagli e nessun segno di scottature nel polso, la spalla non aveva problemi e muovevo il braccio tranquillamente. Mi vestii velocemente e uscii fuori per vedere la mia auto. Era parcheggiata davanti casa, in perfette condizioni. Come se nulla fosse successo.

«Era tutto un sogno!» pensai, e un sorriso mi scivolò sulle labbra, spontaneo, quasi liberatorio.

Per un istante mi lasciai cullare da quella sensazione di sollievo, come se il peso di tutto ciò che avevo vissuto si fosse dissolto all'improvviso.

Rientrai in casa e decisi di prepararmi una bella colazione prima di andare al lavoro. Mi feci un bel caffè bollente con latte, un bel bicchiere di succo d'arancia e due fette biscottate con sopra burro e marmellata. Stavo per affondare i denti nella seconda fetta, quando bussarono alla porta. Guardai dallo spioncino. Mio zio. La giornata andava rovinandosi subito.

— Cosa vuoi? — Urlai.

— Sono qui per proporti un'ultima offerta. — Rispose pacatamente mio zio.

— Non sono interessato lo sai! — Ribadì.

— Ti conviene ascoltare, altrimenti potrei passare alle maniere forti. —

Aprii la porta, mio zio era lì, con un ghigno in volto come se avesse appena tirato fuori l'asso dalla manica.

Era vestito in giacca e cravatta, i capelli crespi e bianchi e portava gli occhiali anche lui come me. Il suo volto era segnato dall'età, aveva circa 70 anni, ma li portava comunque bene. I suoi occhi neri mi fissavano senza batter ciglio, il suo sguardo era fiero, sicuro di sé, pronto ad espormi il suo ennesimo tentativo per portarmi via con l'inganno ciò che mi apparteneva di diritto.

— Allora... — iniziò il discorso.

— Questa è la situazione, tua madre mi doveva dei soldi, tanti soldi, ho qui le prove, posso estinguere il debito facilmente, basta che tu firmi qui e cedi la casa a me e ci dimenticheremo tutta questa storia. —

Mi mostrò infine un pezzo di carta logoro, piegato più volte e consumato ai bordi. Sopra c'erano delle cifre, una sequenza irregolare, senza alcun ordine apparente. Le osservai per qualche secondo, ma non mi dicevano nulla. Numeri privi di senso, almeno per me. Mentre guardavo quel foglio, mio zio continuava a parlare ma non sentivo già più niente di quel che diceva, avvertivo solo la rabbia dentro di me aumentare sempre più e desideravo che il foglio tra le sue mani svanisse e che lui si azzittisse per sempre... ero sempre più concentrato su quel pensiero e più parlava più aumentava il mio rancore. Nella mia testa ormai ripeteva solo le stesse parole: «zitto! Sta zitto! Chiudi quella fogna!»

A quel punto non controllavo più la rabbia e avvertii un formicolio dietro la nuca; nella mia testa quella sensazione era diventata un pensiero unico, solido, un grido... «BASTA! STA ZITTO!!»

In quel preciso istante mio zio si portò le mani alla gola, come se l'aria gli fosse stata strappata via. Si contorceva, ansimava, sembrava che lo stessi strangolando io... ma non mi ero mosso di un millimetro. Ero

ancora lì, immobile, con lo sguardo incollato al foglio che, senza che me ne accorgessi, aveva preso fuoco tra le mie dita.

Un brivido mi attraversò la schiena. Mi riscossi dal trance in cui ero precipitato, come se qualcuno mi avesse strappato via di colpo da un sogno troppo profondo.

Appena tornai in me, mio zio lasciò la presa sulla gola e ricominciò a respirare, prima a scatti, poi con un ritmo più regolare. Tossì, barcollò, e mi guardò con occhi pieni di terrore... o forse era solo il riflesso del mio.

— Che diavolo mi hai fatto!? — Urlò — Sei stato tu?! —

— A Fare cosa? — chiesi.

— Eri nella mia testa... sentivo i tuoi pensieri... e non respiravo...sei stato tu! —

— Vattene! — gli ringhiai.

— No! Tu non la passerai liscia, io ti.... —

Ma non lo feci finire di parlare, persi nuovamente la ragione e istintivamente feci per dargli una spinta per allontanarlo dall'uscio per poter poi chiudere la porta. Solo che il pizzicore lo avvertii nel braccio questa volta e sentii come qualcosa di indescrivibile uscire dalla mano con forza. In quel momento mio zio volò brutalmente contro il muro in cartongesso opposto del sottoscala, sfondandolo. Rimasi di pietra, non sapevo come ci ero riuscito. Mio zio si alzò dopo qualche minuto, tremante, dolorante. Raccolse le poche forze che gli erano rimaste e, senza dire una parola, scappò via.